U domenica

« Il Fronte Nazionale di Liberazione dichiara che il popolo del Sud Vietnam e le sue forze armate non deporranno mai le armi finchè gli obiettivi fondamentali della loro lotta — l'indipendenza, la democrazia, la pace e la neutralità — non saranno stati raggiunti. Essi sono decisi a continuare a vibrare colpi folgoranti sugli aggressori e sui loro servi. La vittoria finale non potrà sfuggirgli ».

(Dalla Dichiarazione del 22 marzo 1965 del Comitato Centrale del Fronte Nazionale di Liberazione del Sud Vietnam)

Foto di Gianfranco Moroldo per « L'Europeo »

L'FNL E' IL SUD VIETNAM

Arminio Savioli

Se la prima settimana dell'offensiva partigiana nel Sud Vietnam è stata la settimana della sorpresa (per tutti), della commozione, della fierezza, dell'ammirazione, dell'esaltazione (per i comunisti e i democratici di tutto il mondo), e dello sgomento (per Johnson e C.) la seconda settimana è stata la settimana della riflessione, della diagnosi, dell'analisi, degli interrogativi sul futuro.

La sbalorditiva capacità del FNL di continuare gli attacchi e di resistere ai contrattacchi, mantenendo ovunque l'iniziativa per tanti giorni; e l'incapacità degli americani di bloccare l'offensiva e di riprendere in pugno la situazione, nonostante la superiorità mostruosa in mezzi ed uomini (centinaia di migliaia di GI contro 35 mila guerriglieri, secondo gli stessi generali americani), hanno clamorosamente smentito e ridicolizzato la incauta e bugiarda dichiarazione fatta da Johnson il due febbraio: « La campagna terroristica dei Vietcong a Saigon e negli altri centri urbani è fallita sul piano militare e non avrà gli effetti politici e psicologici che i comunisti se ne ripromettevano ».

La stampa internazionale enumera, i « devastating effects », i risultati disastrosi per gli Stati Uniti) dell'offensiva del FNL, e l'elenco è lungo, drammatico, impressionante: l'offensiva ha dimostrato una volta per tutte, che il governo fantoccio di Saigon non è solo una banda di corrotti e di assassini, ma di incapaci e di vigliacchi; che la grande massa della popolazione sud-vietnamita, o aiuta i partigiani attivamente, o li protegge con un muro incrollabile di silenzio e di omertà, o (com'è il caso dei ricchi borghesi) non li appoggia, ma nemmeno li combatte, né li denuncia, e si prepara forse a trattare con loro, accettando le garanzie offerte già da tempo, del resto, dal programma del Fronte; che, in breve, la sola forza politica nel Vietnam del Sud è il Fronte di liberazione, rafforzato da comitati di liberazione, comitati rivoluzionari, leghe delle forze nazionali e pacifiche, alleanze popolari, e perfino associazioni di ufficiali e soldati che hanno abbandonato le file dell'esercito mercenario; in altri termini, che nel Vietnam del Sud esistono due sole forze, come si dice, « in presenza »: l'invasore imperialista e i patrioti che lo combattono in armi; ogni altra forza, o supposta tale, è sparita dalla scena; gli ultimi equivoci sono stati dissipati, bruciati nel fuoco degli incendi, seppelliti sotto le macerie.

Gli esempi sono molti, citarli tutti è impossibile per ragioni di spazio, ne sceglieremo alcuni fra i più significativi. Alessandro Casella, uno dei due giornalisti italiani che hanno avuto la ventura di trovarsi a Saigon durante l'offensiva (e che ha avuto quattro ore di colloquio con i guerriglieri) telegrafa alla *Nazione* di Firenze: « Il comando USA contava sulla polizia vietnamita, ma questa si rifiutò, non volle o non seppe intervenire Gli stessi americani hanno riconosciuto il totale fallimento della difesa vietnamita... La polizia vietnamita, presa dal panico, non cercava i bersagli, sparava su tutto e su tutti... Otto vietcong, asserragliati dentro un edificio, riuscirono a resistere per 48 ore agli attacchi degli americani. Poco lontano, alcuni soldati vietnamiti bivaccavano, mangiando tranquillamente, come se tutto quello che avveniva in torno a loro non li riguardasse ». Casella insiste sul « totale fallimento della polizia vietnamita », e sul fatto che « gli americani hanno perduto ogni illusione sulla capacità dei (loro fantocci, N.d.R.) sud-vietnamiti », per concludere: « L'offensiva sferrata dai vietcong ha inferto un durissimo colpo al governo di Saigon ».

Eugene Risher, dell'agenzia UPI, sembra insinuare una paradossale accusa di tradimento (cioè, in sostanza, di tacito accordo, se non di complicità con il FNL) nei confronti di una gran parte degli ufficiali dell'esercito mercenario: « La più grande offensiva comunista ha colto gran parte dell'esercito sud-vietnamita con i cannoni coperti, i carri armati parcheggiati, gli ufficiali in vacanza sulle spiagge e sulle montagne, e i soldati in licenza. A dispetto degli avvertimenti emanati dal comando USA che attacchi su larga scala erano imminenti, fino al 50 per cento degli uomini di molti reparti avevano lasciato i loro posti... ».

L'ultimo numero della rivista americana *Newsweek* replica duramente alla grottesca tesi di Johnson sul presunto « fallimento militare, politico e psicologico dell'offensiva »: « Contrariamente alle previsioni dei funzionari USA, secondo cui gli attacchi Vietcong avrebbero alienato ai comunisti le simpatie dei sud-vietnamiti, sembra essere accaduto il contrario... I nostri generali — ha detto Nguyen Gian Hien, un dirigente cattolico recentemente eletto alla Camera Alta sud-vietnamita — sapevano che i vietcong stavano preparandosi ad attaccare Saigon. Il pubblico lo sapeva. Io lo sapevo. Eppure, i generali non hanno fatto nulla. Stavano giocando a carte o ballando. Questo paese ha ancora un grande bisogno di una vera *leadership* ».

E chi può assicurare al Sud-Vietnam una vera, salda *leadership*, una guida seria, onesta, attiva, patriottica, efficiente, incorruttibile? Nguyen Gian Hien non lo dice, ma forse lo pensa. Comunque lo pensano ormai milioni di sud-vietnamiti. E' il Fronte di liberazione che — come ha detto acutamente Riccardo Lombardi — « non deve vincere, ha già vinto ».

Il rapporto di salda fiducia, di stretta collaborazione fra popolo e partigiani del Fronte emerge chiaro, nonostante censura e autocensura, nello stesso numero di *Newsweek*, dalla corrispondenza da Saigon di Francois Sully: « Nel distretto di Phu Lam, duecento persone in corteo sfilarono audacemente portando la bandiera del Fronte di liberazione. In alcune zone della città i guerriglieri furono visti entrare in case private, per bere il tè con gli inquilini ed augurare loro un felice anno nuovo a nome del FNL... Nel villaggio di Nam Ho, cinque miglia a Nord di Danang, i guerriglieri arrivarono in forze e subito affissero manifesti che dicevano: "Siete i benvenuti a godere della pace e della sicurezza assicurate dal FNL". Incitati dai commissari politici Vietcong, gli abitanti, a quanto si dice, diedero vita ad una manifestazione pro-FNL. E gli avvenimenti di Nam Ho non furono noti al comando USA, finché un camion con quattro marines a bordo saltò su una mina ».

Everett G. Martin, espulso in gennaio da Saigon per avere denunciato « la corruzione e l'inettitudine del governo e dell'esercito sud-vietnamita », ha scritto per *New sweek* un articolo il cui succo è questo: il governo fantoccio aveva già perduto da tempo il rispetto delle masse rurali. Ora ha perso anche quello delle masse urbane.

Sul parigino *Le Monde*, Jean-Claude Pomonti si spinge ancora più in là. In un dettagliatissimo articolo, descrive l'appoggio che i guerriglieri hanno ricevuto dai lavoratori e dalle masse povere di Saigon, e i nuovi orientamenti e « ripensamenti » dei ricchi borghesi: « Là (nei miseri sobborghi, N.d.R.) il FNL disponeva già di cellule, di strutture di sostegno. I suoi combattenti non hanno avuto alcuna difficoltà a impadronirsi di questi quartieri popolari e ad attaccare i posti di polizia isolati Essi vi hanno trovato una popolazione spesso simpatizzante, con la quale non avevano perso il contatto dopo che essa aveva lasciato le campagne per la città. Vi era quindi più facile organizzare cortei e comizi, come pure comitati di appoggio all'azione del Fronte... Gli americani l'hanno riconosciuto essi stessi: in questi quartieri, la popolazione sapeva quello che si preparava e talvolta ha perfino dato il suo contributo. Ma essa non ha mai detto nulla... ».

Nel centro, secondo l'articolista del *Monde* il Fronte intendeva solo « scuotere i borghesi, e non ottenerne l'aiuto ». Egli ammette tuttavia che i borghesi « hanno ospitato alcuni combattenti del Fronte », sia pure perché « costretti e forzati ». Comunque, i borghesi hanno ormai « materiale su cui riflettere ». Le testimonianze concordano. I borghesi interrogati dai giornalisti hanno detto (forse per la prima volta) che « gli insorti sono "molto coraggiosi", e che non hanno mai chiesto altro che "un po' d'acqua" nelle case in cui si sono rifugiati ». La pretesa invulnerabilità americana e la forza del regime militare (fantoccio) sono liquidate. « Il processo di sganciamento (dei borghesi) dagli americani e dal regime del gen. Thieu ne risulta nettamente accelerato ».

Ma l'offensiva non ha avuto solo profonde conseguenze politiche e psicologiche sul popolo sudvietnamita, convincendolo definitivamente che il Fronte è la sola forza nazionale reale e vitale. Essa — collegandosi con la cattura della nave Pueblo — ha anche fatto saltare il bilancio statale per il 1968-69 presentato da Johnson pochi giorni prima, e — quel che è peggio per la Casa Bianca — ha dimostrato che ci sono dei limiti oltre i quali la macchina bellica americana non può andare. In sintesi: ha provato che, in certo senso, gli Stati Uniti non sono quella potenza « globale » che pretendevano di essere.

Il bilancio è saltato a causa dell'enorme quantità di materiale bellico distrutto dai guerriglieri, spiega Alain Clèment in una corrispondenza da Washington al *Monde*. La « fattura » che l'America deve pagare è già di decine di milioni di dollari e diventerà ancora più alta se Johnson, richiamando alle armi altri piloti, specialisti in elettronica; medici, tecnici, sottrarrà forze importanti all'industria e aggraverà le spese militari. In ogni caso — scrive Clèment — le spese militari previste dovranno essere aumentate se gli attacchi vietcong sono soltanto il prologo di una offensiva ancora più vasta.

Insomma « Johnson tocca il limite di ciò che può fare allo stato attuale della mobilitazione americana, — scrive Emile Guikovaty sull'*Express* di Parigi —. Johnson ha truppe in Thailandia, nel Laos, nella Corea del Sud, e deve lasciarcele. Può aspettarsi, l'offensiva comunista nel Laos e l'affare della "Pueblo" lo hanno dimostrato, gravi azioni diversive sull'immenso territorio che gli Stati Uniti vogliono controllare con tutta la loro potenza. Andare più avanti sarebbe, per così dire, mettere la nazione sul piede di guerra. Come potrebbe farlo senza correre il rischio d'aggravare il conflitto fino a gettare l'angoscia nel mondo intiero? E l'America stessa sarebbe disposta ai sacrifici che una tale situazione imporrebbe? ».

A questo punto, per Johnson non c'è altra alternativa che il negoziato, scrive l'articolista. Con chi? Non solo con Hanoi, ma con il Fronte: « Dopo l'esplosione che si è prodotta, Johnson sa, in ogni caso, che non può più considerare il Fronte di liberazione come una forza trascurabile nel negoziato. L'interlocutore valido non è più soltanto a Hanoi. E' a Saigon ».

Spazzato via il governo fantoccio, dissolto o ridotto a pochi reparti di tagliagole l'esercito mercenario, scomparsa o quasi la polizia, Johnson e il suo esercito si trovano faccia a faccia, senza veli con i soli autentici rappresentanti del popolo sud-vietnamita: i combattenti del Fronte. Con essi Johnson dovrà trattare prima o poi. Ogni giorno di ritardo, non fa che accrescere l'odio contro il sinistro personaggio della Casa Bianca e contro l'imperialismo americano, in tutto il mondo.